

Le maschere

Arrivò a Venezia con il treno di prima mattina nel pieno del carnevale. Dopo l'ultimo esame era al terzo anno di Medicina, aveva deciso di concedersi uno o due giorni di vacanza per vivere di persona il carnevale veneziano, finora conosciuto solo dalle riviste di viaggi, dai documentari televisivi e dai racconti entusiastici di un amico. Anche se a lui il carnevale non era mai piaciuto molto né mai aveva accettato di mascherarsi, dopo che lo avevano costretto a farlo da bambino. Un vestito di Zorro gettato con risentimento, alla fine, in un cesto di vimini, assieme allo spadino, dopo una festa organizzata dai genitori, in quarta elementare. È che voleva soprattutto vedere Venezia.

Non era un viaggio breve, da Lecce, e il biglietto costava. Ma lo attraeva molto la prospettiva di vedere una città unica, un miracolo secondo l'amico e, perché no, avrebbe potuto assistere solo come spettatore a una festa antica e moderna, recitata collettivamente dai veneziani e non. Un teatro recitato da altri. Però mascherarsi a Venezia non doveva essere una stupida banalità, come in altri luoghi, perché qui questo teatro folle faceva parte di una storia sociale antica, e tutto doveva essere più carico di significato. Lo aveva affascinato l'ambientazione magica di Venezia nel *Casanova* di Fellini e glielo suggerivano le antiche maschere veneziane, come quella del *Medico della peste* dal naso a becco di cicogna, indossata un tempo dai medici per proteggersi dal contagio. Sì, aveva visto dei goliardi indossarla di recente, a una festa di laurea nella sua città. Lui comunque non si sarebbe mascherato. Non gli piaceva divenire un altro, nascondere la sua vera identità, neppure per gioco, né ora né mai.

Successe d'improvviso, inaspettatamente. Stava fotografando un ponte con un gruppo di maschere che si agitavano in cima, al ritmo di una samba brasiliana proveniente da una grossa radio che un ragazzo scatenato si portava in spalla facendola per scherzo oscillare sopra l'acqua del canale. Quando raggiunse la parte alta e piana del ponte erano rimaste solo due ragazze che gli chiesero ridendo una foto con il loro portatile. Non se l'aspettava. Rispose di sì, a patto che calassero la loro mascherina. Una negò, con un'ironica voce in falsetto e un gesto sguaiato, ma l'altra, forse timida o presa alla sprovvista, acconsentì. La ringraziò con un sorriso. Fece la foto e riconsegnò il cellulare. Fu attratto dalla ragazza smascherata, quando le si avvicinò e la vide da vicino e le loro dita si sfiorarono. Senza contarci, stupendosi lui stesso, chiese di scattare loro ancora una foto con la sua Nikon, per ricordo. La ragazza mascherata, rossa di capelli e truccata da Minni, gli fece di nuovo un gesto volgare con la mano inguantata; l'altra sorrise senza dire sì o no. La gente incalzava e le due ragazze si avviarono a discendere il ponte. Lui stava cercando di rimanere fermo contro le spinte della gente. Cercava di trovare uno spazio per infilare l'obiettivo tra le teste. Le ragazze stavano per svoltare nell'ombra della calle, in fondo. Prima di farlo lei si voltò, gli sorrise con simpatia, quasi chiedendo comprensione. Lui scattò. Controllò subito la foto sullo *screen*. Dannazione: un po' mossa, il viso della ragazza era ancora senza maschera ma mezzo coperto da un nuvolino di coriandoli! Si sentì beffato, frustrato. E

non ebbe la prontezza di spirito di inseguirle e subito la ressa delle persone davanti a lui si chiuse a tenaglia, gli impedì perfino di muoversi.

Lo smascherarsi della ragazza aveva per così dire gratificato la sua vecchia antipatia per il mascheramento. Ma aveva anche percepito d'istinto simpatia, una misteriosa affinità con la ragazza. L'impressione immediata che, a livello fisico e emotivo, questa ragazza corrispondesse . . . per incastro, con lui, come un positivo nel suo negativo. Una femminilità che realizzava un modello mentale e affettivo preesistenti, di cui non sapeva l'origine e la natura, ma di cui sperimentava la forza superiore ai suoi filtri emotivi, come una freccia. Era stupito, scosso da un fremito interiore. Si era già una volta innamorato, sì. Riconosceva una condizione simile. Ma questa fuggevole esperienza era talmente improvvisa, così immotivata e pure così urgente che non sapeva ben classificarla in qualche modo e darle un minimo di spiegazione. In fondo aveva visto velocemente solo il viso di lei, il sorriso per qualche momento: neppure aveva sentito bene la voce! Il corpo era rimasto nascosto dal vestito di maschera e dal passaggio della gente. Nemmeno la prontezza di spirito di chiederle il nome aveva avuto, di accompagnarsi a lei e all'amica per un tratto, di offrirle qualcosa in un bar, di creare insomma le condizioni per conoscersi un po', scambiarsi il numero di cellulare . . . Niente, niente! Solo una dannata foto confusa, che poteva divenire il ricordo frustrante di un'occasione mancata, di un mancato riconoscere se quello era, potesse essere un colpo di fulmine o un abbaglio favorito da un contesto così straniante, dalla dimensione straordinaria del suo viaggio dalla Puglia lontana, diversa.

Così cominciò un altro viaggio nel viaggio. Ma un viaggio a spirale nello spazio chiuso, labirintico e magico di Venezia nel tempo del carnevale, dove tutto si capovolge, anche per chi non vorrebbe. Dove tutto si vela e si svela in un'altra dimensione, fuori dal centro d'origine di ciascuno: ci si perde nel pieno e nel vuoto e si esce da un'altra porta sconosciuta, comunque vada. Ma lui non sapeva.

Iniziò dal ponte la ricerca, più che di una persona, di un volto e di un sorriso. Un volto e un sorriso già da tempo dentro di lui, un'immagine interiore vincolante a cui era assuefatto, ma senza saperlo. Ora quest'immagine della mente diveniva una traccia da inseguire, da far collimare con chi l'aveva prodotta, lui come un animale dietro una preda. Un richiamo interiore che aveva la forza inarrestabile dell'istinto. Un convergere di sensazioni che non venivano solo dalla vista, ma anche dal ricordo di suoni, di odori, di una percezione tattile, anche . . . Ma lui non sapeva il perché di questa convergenza e di questa sinestesia, né se lo chiedeva.

Così si liberò dalla folla del ponte e della calle con prepotenza, suscitando le proteste di più di un uomo anziano. Come un salmone che risale la corrente. Nei suoi occhi si cristallizzò l'ansia della ricerca tanto da fissare ogni volto femminile che incontrava, i suoi occhi ficcati negli occhi di chi aveva intorno. La gente era troppo presa dal divertimento, ma qualche ragazza che si vedeva fissare così, anche dietro una maschera, cessava di sorridere e si accorgeva dello stato alterato di quello sguardo. A momenti era costretto a fermarsi di fronte al groviglio di gente che faceva muro alla sua camminata frenetica, costretta a schivare, a urtare, a aggirare persone e cose, come un

torrente. C'erano momenti in cui si rendeva conto dell'improbabilità di ritrovare la ragazza, un ago perso nel pagliaio pensava, un ago che pungeva. Quando si liberava dalle persone, perché si apriva un varco o le calli si allargavano nei campielli, riprendeva la ricerca irruente, cieca.

A Venezia è facile perdersi. Anche se è facile prima o poi arrivare a San Marco, orientarsi con il mare e con Rialto, ma è poi altrettanto facile girare a vuoto, ritornare negli stessi luoghi. Capì anche a lui. Ritornò al ponte dell'incontro. Quando se n'accorse fu preso dallo sconforto e da una nostalgia inspiegabile. Era tornato al luogo d'origine dove il ricordo del viso si rifaceva più vivo, anche se ormai era più l'impressione di un viso sfumato, approssimativo ... però vivo come le immagini costruite nei sogni, quando ti svegli e sai che sono fantasmi, ma continuano a convincerti che erano vere, presenti, tangibili.

Continuò la sua ricerca e decise di raggiungere San Marco. Lì era il centro della festa e forse c'era ancora la possibilità di rivederla, di parlarle, di creare un contatto da riattivare dopo, quando sarebbe tornato a Lecce. Aveva recuperato un maggiore controllo di sé, anche se continuava a proporsi di cercare. Poi l'ossessione si smorzava e levava un po' gli occhi ossessionati dai visi delle ragazze mascherate che trovava a ogni passo. La mascherina orlata di pizzo rosso che quella ragazza indossava, poteva essere una guida che facilitava le cose, limitando lo sforzo della ricerca: ora se ne rendeva conto e cominciava a tenerne conto. Ciò lo stancava di meno e gli creava spazio per guardare con occhio più distaccato e critico le altre maschere che molte persone indossavano o vedeva nelle vetrine. Guardava ancora con simpatia le maschere della tradizione, ma era confermato nella sua avversione per quelle tante moderne, artificiali, ipertrofiche, brutte alla fine e fatte solo per stupire con i decori, i lustrini, i colori irreali, per far spendere la gente. Puro mercato! Maschere di ogni tipo e misura, di plastica stampata, di stoffa, di vetro, di legno, di ceramica ... piccole, in miniatura, enormi ... da tavolo, da muro, da indossare ... maschere piene di decori argentati e dorati, di piume ... nere, rosse, viola ... bianche ... terrifiche e sexy ... zoomorfe, vegetali ... per nascondere ciò che sei e divenire ciò che non sei, appunto, come lui pensava e rifiutava. Alla fine provava un senso di alienazione da cui cercava di difendersi: lottava per non perdersi dentro a una nausea straniante.

Il suo viso era certamente la sua identità. Più del suo corpo, che, come tutti, poteva facilmente vedere, verificare, controllare. Il suo viso poteva vederlo nello specchio o nelle foto di famiglia. O poteva ricostruirlo dallo sguardo di ritorno e dalle parole degli altri, parenti, amici ... Non aveva mai messo in dubbio di avere un volto unico, costante nel tempo, di cui era convinto di avere una chiara percezione: poteva raffigurarselo mentalmente in qualsiasi momento. Ne era sicuro, anzi lo vedeva, dentro di sé, chiaro e fermo e unico.

Ma in una città di specchi e riflessi come Venezia, dove il doppio ti sorprende improvvisamente, inaspettatamente nella vetrina dei negozi, nei vetri delle bifore basse, negli specchi di Murano, nell'ondeggiare della lacca nera delle gondole e dell'acqua scura dei canali ... non puoi evitare la percezione e il confronto tra il tuo essere oggettivo e l'immagine mentale di te che in superficie ti pare stabile e univoca, ma che è il frutto di un

accumulo di strati nel tempo, e dunque varia e vacilla, non nel solito rassicurante rapporto con i tuoi luoghi noti, con i tuoi tempi abitudinari, con le tue persone conosciute e amiche tra cui vivi secondo rapporti raramente messi in discussione sotto un'altra luce, di solito. Venezia è la variante di un luogo che non è propriamente un luogo immobile, verificabile, oggettivo, almeno per chi la visita e ne è involontariamente sedotto. Un luogo dove il presente di finzione s'incastra inesorabilmente con il passato di storia e di mito. Quest'ibrido è sospeso e ondeggia sull'acqua un po' scura, copre e scopre le rive le calli e le piazze con l'alternarsi della marea, ha preso il connotato enigmatico dell'arte e dell'artificio e, come somma, del suo carnevale.

Allora lui si vide diverso, sconvolto da una ragazza in maschera e da un'atmosfera densa che stravolgevano la sua vita normale, che stralunavano il suo vedere normale, il suo vedere se stesso, dentro e fuori. Molti lo guardavano da dietro una maschera. Si vide distorto, instabile, messo in forse. Si accorse confusamente che l'immagine interna che aveva di sé era poco vera, e non si sovrapponeva perfettamente con l'immagine riflessa dal grande specchio veneziano, dal grande specchio artificiale, forse deformante ma mosso e problematico del carnevale veneziano. La sua non era più un'immagine unica costruita da lui solo, nel suo breve tempo. E a essa lui non aveva che marginalmente contribuito, come ora intuiva. Quali erano, infatti, i segni di questa costruzione artefatta di cui lui era solo il marginale artefice? La sua faccia disarmata e sconvolta che vedeva riflessa qua e là gli diceva che di solito strizzava gli occhi per compiacere gli altri come faceva sua madre, e che la scriminatura dei capelli era là dove l'aveva decisa suo padre quando era bambino, e che il suo parlare emulava, nell'inflessione e negli intercalari, la parlata del suo stimato professore d'anatomia, e che allargava i buchi del naso per la rabbia come suo zio, e che il colore delle camicie e delle magliette che vestiva era quello deciso, di nuovo, da sua madre, e che la sua camminata strana emulava quella del suo calciatore preferito e che ... e che ... e che forse inseguiva una ragazza di cui s'illudeva di avere visto il viso ... Quante maschere aveva dentro!

Quando ormai si era fatta la sera e il viola in fondo alla laguna introduceva la notte declinante del carnevale veneziano, era ormai molto stanco di camminare e scrutare. La folla ormai lo trascinava nelle nasse delle calli e nei vortici dei campielli. Non aveva visitato nessun monumento o chiesa o museo, come si era proposto, anche se gli restava il giorno successivo. Non aveva ancora pensato dove dormire: ostello, albergo, stazione ferroviaria? Ma la festa durava e sarebbe durata ancora a lungo. Molte persone entravano ancora nei bar, nelle osterie o nei ristoranti, per rifocillarsi e per ripararsi dal freddo umido di febbraio. Lui indossava un giaccone di piume e si portava l'indispensabile in uno zaino che assieme all'ingombrante Nikon cominciavano a pesargli troppo. Era ipnotizzato dai balli delle calli e di Piazza S. Marco, dove alla fine si era seduto, sugli scalini davanti al Caffè Florian. L'orchestrina suonava per i turisti giapponesi e tedeschi seduti ai tavoli, nel fracasso delle grida, degli strumenti musicali indistinguibili e sparsi qua e là. I bambini in maschera continuavano a rincorrersi frenetici e inseguiti dalle madri. Cento *flash* occhieggiavano e lo abbagliavano. Non riusciva più a pensare a nulla e il suo sguardo fissava

passivamente le maschere più belle che si concedevano ai fotografi. Scattavano meccanicamente, ripetutamente, inutilmente i fotografi di strada, a cercare il senso di volti nascosti e vuoti, silenziosi, enigmatici ma seducenti. Non pensava più a niente. Subiva passivamente.

Fu per questo che non riconobbe subito la ragazza che non si era tolta la maschera e che lo tirò per la spalla ridendo e gridando forte. Trasalì, strinse d'istinto le spalle, si voltò e la riconobbe dal vestito e dalla maschera di Minni. La ragazza era con un gruppo di coetanei che subito le dissero di lasciarlo perdere e di continuare la loro *cavalchina* sotto i portici. La ragazza li apostrofò con un insulto dialettale e un gesto di fastidio. Chiese duramente al ragazzo di mostrarle la foto. Quasi impaurito lui gliela mostrò. Lei la guardò e gli disse che aveva avuto la fortuna di riprenderla di spalle, altrimenti ora gliela avrebbe fatta pagare, fracassandogli la macchina fotografica sulla schiena. Rise sguaiata dietro l'impassibile maschera di Minni. Anche lui sorrise, comprendendo che lei stava recitando una parte o che il clima del carnevale la rendeva così apertamente decisa, immediata, violenta. Poi la ragazza lo prese per il braccio e lo strattonò, facendolo salire sullo scalino più alto dove si trovava. Il ragazzo allora si accorse che la sua statura era modesta e che doveva essere una ragazzina molto esile.

La ragazza non parlò più e lo trascinò nel centro della piazza. Lo coinvolse di forza in un ballo sfrenato al suono di musiche diverse che provenendo da parti contrastanti si fondevano in un ritmo caotico, difficile da interpretare ballando. Il ragazzo si sentiva goffo, esausto com'era, frastornato e con lo zaino traballante sulla schiena. Era uno dei pochi non mascherati. Ma la ragazza lo trascinava, conduceva la danza, spavaldamente, senza curarsi di urtare gli altri, ridendo di gola, ubriaca. A momenti lo tirava a sé senza paura del contatto violento. Il ragazzo urtava le sue ossa scoperte del bacino e il piccolo seno. Non riusciva a riordinare le idee, a rendersi ben conto di ciò che avveniva. Poi di scatto la ragazza si fermò. Lo riprese stringendogli la mano, lo tirò verso uno dei lati della piazza. Lui si lasciò condurre e lei in breve s'infilò in una calle ancora affollata, poi in una calle più piccola meno affollata, poi in un vicolo strettissimo, poi in un sotto portico buio e infine in un angolo più scuro e appartato. Qui si fermarono. Lei era immobile. Lui non pensava ed era più stordito di prima, ma ormai intuiva cosa stava per succedere. Le chiese solo di calare la maschera. Lei seria e decisa negò: perché non era sufficientemente bella; perché così lui avrebbe potuto darle qualsiasi viso desiderasse, anche quello della sua amica. Questa parola lo riportò indietro e per un attimo si allontanò dal suo contatto. Lei non aggiunse altro e attese. Fu la prima volta che vide e sentì dentro il piacere vivo e libero di una piccola donna. Era contento. Era convinto di aver condotto lui l'ultima parte.

La ragazza lo ricondusse per lo stesso percorso, dallo stretto buio del cantone al largo illuminato di Piazza San Marco. Lui la seguì fino al gradino sotto il porticato dove gli si era presentata. La ragazza non disse più niente, non era felice, né seria, né preoccupata.

- Come posso trovare la tua amica?

- Domani, ci incontriamo alle dieci a Rialto.
- Non sei risentita, arrabbiata, per la mia domanda?
- No. Lo sapevo. La vita ha percorsi obbligati.
- Non possiamo farci niente?
- Non possiamo farci niente. Soltanto imparare il gioco.
- Per te è un gioco?
- Un gioco. Dove vai a dormire?
- Non lo so. Un albergo . . .
- Guarda che qui ti spellano . . . vuoi venire da me?
- Davvero?
- Da me. In cantina. I miei non se ne accorgono.

L'indomani andò a Rialto. Trovò le due ragazze. Di nuovo mascherate, in un gruppo di amici. Scherzavano. Si provocavano. Fingevano giochi d'amore. Si schermivano, si ritraevano, si azzuffavano, per gioco. Il carnevale stava per finire. Poi sarebbe venuta la cenere e la vita ordinaria. Chissà in che altre trame coinvolti, lui e quei ragazzi!

Si presentò alla ragazza che aveva a lungo inseguito. Lei rimase stupita e ci volle qualche momento perché fosse in grado di ricostruire quella piccola storia da lei già dimenticata, tra lei e lui. Il ponte, la foto, il seguito della sarabanda allegra . . . Le chiese di ritogliersi la maschera. Lei sulle prime non volle. Ma poi sollevò la maschera. Il ragazzo la guardò intensamente.

Non fu come la prima volta, come si aspettava. Lei gli sorrideva, ma per lui era un sorriso senza senso. Lo sguardo non significava. La voce era infantile e non corrispondeva a ciò che confusamente s'attendeva. Era una bella ragazzina qualunque.

- Ciao!
- Ciao.

Ma capì. Aveva la bocca di sua madre.

Lui si portava un'immagine interiore di sé ancora bambino, unica, mai aggiornata alla varietà dei momenti, degli ambienti, degli incontri imprevisti.

Prese il primo treno utile, quel pomeriggio, senza pensare, quasi non ricordasse bene chi era stato il giorno prima. Aveva nello zaino la maschera bianca del *Medico della peste*, anche se il becco emergeva dalla lampo non completamente chiusa.

Agosto 2013

Fabrizio Stefanini